

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO CXXIX - FASCICOLO II*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

riguarda la Testina, Gerber aveva contato 41 esemplari delle presunte cinque stampe, divenute 181 in Bertelli-Innocenti, mentre ora ne risultano ben 372. Un numero che gli stessi Innocenti-Rossi, come già altri prima, suggeriscono essere ampiamente sottostimato (ragionevolmente si ritiene che gli esemplari dovettero aggirarsi sui 5.000, contando ciascuna tiratura da circa un migliaio di copie), ma che già dimostra, comunque, una diffusione capillare e internazionale di quella raccolta di tutte le opere principali del Segretario fiorentino. D'altronde, non sarà inutile ricordare che la possedevano autori capitali del pensiero occidentale come Spinoza e Voltaire. Né mancò la circolazione della Testina nell'Italia della Controriforma, quando il nome e i testi di Machiavelli continuarono ampiamente a essere diffusi – dissimulati, *sous le manteaux*... – nonostante la durissima censura. Un dato su cui, pure, questa *Bibliografia* ci permette una visione meno impressionistica rispetto al passato.

Un'altra differenza sostanziale tra le due bibliografie è nel presentare quest'ultima una serie di saggi a corredo del censimento bibliografico. Una scelta che appare non proprio felice, non tanto in sé, poiché la stessa introduzione di Bertelli resta preziosa per guidare il lettore nell'apparente aridità delle schede bibliografiche. Eppure, Bertelli offriva un quadro generale e più unitario (seppur talvolta discutibile), mentre la scelta di affidare singoli contributi a vari autori rischia di confondere il lettore invece di fornirgli una (necessaria) bussola. A saggi più generali se ne affiancano altri estremamente specifici, che considerano singoli aspetti o singole edizioni; ma pur trattandosi di lavori di un certo (e in alcuni casi notevole) interesse, non emerge un disegno coerente nella scelta, tale da fornire un quadro complessivo che affianchi il *corpus* bibliografico. Pur con questo che appare un limite della monumentale impresa, a ogni modo, resta la notevole importanza di un lavoro certosino e ad ampio spettro, sicuramente ausilio imprescindibile per ogni futura ricerca sulla circolazione delle idee del grande Fiorentino.

LUCA ADDANTE

Anna Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2016

Sono molte le ragioni per cui questo libro rappresenta un'opportunità rilevante nel panorama storiografico non solo italiano.

Innanzitutto, perché offre una sintesi a livello europeo delle prin-

cipali questioni che riguardano il lavoro delle donne nel corso dell'età moderna, fornendo un quadro comparativo finora inedito. Inedito non perché siano mancati contributi e tentativi in questo senso. Ma perché qui per la prima volta – al contrario di quanto avviene per esempio nella fortunata sintesi di Merry Wiesner (*Le donne nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 2003 [nuova edizione 2017]), dove l'Italia compare solo marginalmente – il caso italiano viene ampiamente descritto, non sullo sfondo ma come parte organica della più vasta esperienza europea. Un contesto, quello dell'Europa di età moderna, in cui la fisionomia delle donne impegnate nel mondo del lavoro viene presa in considerazione in connessione con le molteplici dimensioni in cui esse erano iscritte: il genere naturalmente, ma anche l'età, l'appartenenza religiosa, l'origine geografica, la fortuna e l'origine familiare, e naturalmente lo stato civile. Si tratta di un'opportunità non da poco; tra l'altro anche perché se questo libro venisse tradotto, cosa auspicabile, si potrebbe finalmente dare valore a una ricerca come quella italiana ricca di contributi spesso innovativi, ma non sempre adeguatamente presi in considerazione dalle storiografie straniere.

È un'opportunità rilevante anche perché la prospettiva di ampia comparazione adottata ha consentito di dare ulteriore spessore a un passaggio interpretativo in parte presente nel volume dedicato al lavoro della «Storia delle donne in Italia» (*Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996), e sul piano più generale negli studi in particolare di Maurice Aymard (cfr. *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di Ruggiero Romano, 2, *L'età moderna: verso la crisi*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 5-137). Il passaggio, non sempre adeguatamente ripreso e approfondito, da una semplificata e semplificante storia della decadenza italiana nel corso della prima età moderna, alla storia invece della partecipazione dell'Italia all'espansione economica europea che si verifica tra '400 e '600. Un'espansione che avvenne non solo attraverso la ruralizzazione della produzione manifatturiera, come in gran parte dell'Europa, ma anche attraverso l'ampio uso di manodopera femminile in bottega o a domicilio nelle città; al ricorso cioè al lavoro delle donne.

È un passaggio interpretativo a cui ha contribuito la messa in discussione del valore assoluto di modelli costruiti a partire da un osservatorio europeo nord-occidentale; utili, ma non sempre applicabili all'Europa mediterranea. E, infatti, nel libro il ricorso costante a un'articolata e ampia comparazione europea serve proprio a verificare, re-

lativizzare e in alcuni casi mettere in discussione alcuni stereotipi che in maniera semplicistica hanno contrapposto l'Europa del Nord all'Europa mediterranea, secondo modelli che troppo spesso si è teso ad assolutizzare, mentre sono validi solo per determinate regioni e determinate epoche. La questione delle similitudini e differenze tra le diverse aree europee – centrale nella riflessione contemporanea, non solo storica – attraversa l'intero volume, ed è proprio in questa prospettiva che l'autrice propone questo suo lavoro come punto di partenza per ulteriori confronti tra i diversi casi europei, auspicando collaborazione e dialogo fra le diverse tradizioni storiografiche.

Altro punto di rilievo nel libro di Bellavitis è il suo essersi interrogata sugli effetti avuti dalla «grande storia» sul lavoro delle donne. L'aver voluto dare conto dell'esperienza lavorativa delle donne non unicamente all'interno delle tradizionali tematiche, proprie di questa prospettiva storiografica, ma anche in connessione con alcuni temi che costituiscono l'ossatura portante dell'indagine su quella che storiograficamente e a uso didattico viene individuata come «l'età moderna». E questo non solo e non tanto in relazione alle grandi cesure storiche (tipo Rivoluzione industriale o Riforma) su cui tradizionalmente si è insistito. Anzi, sulla Rivoluzione industriale su cui a lungo si è soffermata la storiografia delle donne ai suoi esordi, soprattutto in ambito anglosassone, il libro quasi non si sofferma, insistendo piuttosto sulla fase protoindustriale e sulla questione dei consumi rilanciata negli ultimi anni da numerosi studi sulla cultura materiale e sulla vita quotidiana. Mentre maggiore attenzione è dedicata al confronto tra mondo protestante e mondo cattolico, in riferimento soprattutto ai modelli educativi e alle pratiche lavorative nell'ambito di istituzioni caritative e assistenziali.

L'attenzione per i temi che costituiscono l'ossatura dell'età moderna è centrata soprattutto su questioni quali l'estensione dei limiti del mondo o lo sviluppo delle organizzazioni statali. Così, per esempio, viene sottolineato come il rapido sviluppo degli scambi internazionali che si verificano nella prima età moderna (precedentemente e non solo a seguito della scoperta del Nuovo Mondo) abbia avuto conseguenze significative anche per le attività femminili, creando nuove opportunità di lavoro e inserendo nel circuito dei traffici internazionali aree che ne erano sino ad allora rimaste escluse. E ne viene fornita una testimonianza di lunga durata relativamente alle perle di vetro prodotte a Murano; queste perle, lavorate da donne che nel dialetto veneziano erano dette «impiraresse», erano chiamate «conterie», un termine di origine portoghese, in quanto utilizzate come moneta

di scambio nel mercato africano degli schiavi inviati nelle colonie americane. Ed è singolare scoprire come ancora oggi tali perline siano diffuse lungo le coste africane (magari nella loro versione in plastica), e che in Sudafrica costituiscono il materiale portante insieme al fil di ferro di molte statue a grandezza naturale di Nelson Mandela.

Un'altra questione rilevante con cui il libro si confronta è quella del declino del ruolo economico delle donne nel passaggio dal medioevo all'età moderna, in connessione con la loro supposta esclusione dai mestieri corporati, e quindi la questione più generale della relazione tra donne e corporazioni. Si tratta di un tema su cui la storiografia delle donne si è interrogata per anni, a partire dai primi decenni del Novecento, esprimendo pareri favorevoli o contrari all'individuazione di una cesura tra una situazione di relativo potere e di presenza forte e una condizione di progressiva marginalizzazione femminile dalla sfera economica che si sarebbe verificata nel passaggio tra età medievale ed età moderna.

Il quadro comparativo ad ampio raggio presente nel libro contribuisce ad avvalorare, verificandola su scala europea, la tesi non di una cesura temporale unica, bensì di un movimento altalenante tra fasi di inclusione e fasi di esclusione sfalsate nel tempo e nello spazio. Dà inoltre spessore europeo a una constatazione su cui la storiografia ha insistito anche nel passato: che le situazioni di marginalizzazione delle donne dal mondo del lavoro organizzato non siano da mettere in connessione unicamente con fattori di ordine economico, ma che siano anche la conseguenza di relazioni di potere. Là dove le corporazioni avevano un ruolo politico, dove prendevano parte al governo delle città, le donne erano escluse; oppure in molti casi la marginalizzazione della presenza femminile era un modo per rafforzare l'identità maschile del mestiere, un utile espediente per stemperare l'opposizione tra maestri e lavoranti, qualificando comunque il lavoro di questi ultimi rispetto a quello delle donne. O ancora le donne, in molti casi al pari degli ebrei, erano escluse dalle organizzazioni di mestiere al fine di consolidare un «capitale sociale» che si voleva limitare ai lavoratori maschi e cristiani (cfr. Sheilagh Ogilvie, *A Bitter Living: Women, Markets, and Social Capital in Early Modern Germany*, Oxford, Oxford University Press, 2003). D'altra parte il fatto che questa chiusura corporativa dei ranghi avvenisse in modo ricorrente nei periodi di crisi è un chiaro indicatore della pericolosità della concorrenza di questi due gruppi, donne ed ebrei, a conferma del fatto reso sempre più evidente grazie anche alla storia di genere che il lavoro nelle città d'Ancien régime non era certo patrimonio esclusivo dei mestieri organizzati.

Riguardo al nesso donne/corporazioni un altro punto rilevante presente nel libro è l'invito a non immaginare che i soggetti esclusi volessero necessariamente essere ascritti a una corporazione. Si tratta di una questione che ha potuto essere messa sempre più a fuoco negli ultimi anni, grazie anche a una storiografia di genere che ha posto al centro dei propri interrogativi il nesso uguaglianza/differenza. Visto che quasi ovunque, anche dove le donne erano ammesse nei ranghi dei mestieri corporati, non avevano accesso alle cariche e alle decisioni organizzative, così che l'inglobarle era un modo per controllarle e far pagare loro le tasse, molte donne cercavano di opporsi alle imposizioni delle corporazioni preferendo agire in un mercato parallelo rispetto a quello regolamentato dell'arte. Quindi la loro presenza o assenza nelle Arti non è un misuratore valido della loro presenza o assenza dal mercato del lavoro; infatti (esattamente come gli ebrei) riuscirono molto spesso a rimanere inserite nella vita economica e sociale delle città anche se assenti dalle organizzazioni di mestiere a cui spesso facevano di tutto per restare estranee (cfr. Angela Groppi, *Une ressource légale pour une pratique illégale. Les Juifs et les femmes contre la corporation des tailleurs dans la Rome pontificale (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in *The value of the norm/Il valore delle norme*, a cura di Renata Ago, Roma, Biblink, 2002, pp. 137-162).

Questo naturalmente vuol dire che, come è ben noto da tempo, per valutare la presenza delle donne nel mondo del lavoro del passato è necessario ricorrere a fonti diverse dagli archivi delle corporazioni o dai registri della popolazione. Il libro opportunamente lo sottolinea ed evidenzia anche, a partire dalle ricerche condotte negli ultimi anni, l'importanza degli archivi dei tribunali, dei notai, così come dei diari e delle lettere, dei libri contabili, di tutte quelle fonti cioè capaci di dare conto anche di un lavoro che veniva esercitato fuori dalle regole, pur essendo spesso funzionale all'esercizio degli stessi mestieri corporati. Si tratta di documenti indispensabili per capire l'*aging* delle donne del passato, la loro capacità di manipolare le regole oltre che di aggirarle, sfruttando per esempio il pluralismo giuridico e giudiziario delle società di Ancien régime.

In questa direzione il libro risponde pienamente a un'esigenza sollevata da più parti dopo una prima fase di ricerca sul lavoro delle donne; l'esigenza cioè di introdurre una maggiore attenzione per la dimensione qualitativa della presenza femminile nel mondo del lavoro, mettendo fine a una lettura puramente funzionalista del fenomeno. Le cifre non sono assenti, ma nella consapevolezza che la questione del lavoro femminile non si esaurisce in un semplice problema di pre-

senza, il testo va oltre la descrizione di una funzione, individuando qualità, modi e variabili di tale presenza e affrontando il tema dello status lavorativo in relazione allo status sociale complessivo. Emerge così una ricorrente sfasatura tra l'esserci delle donne e il loro valere, il loro confinamento secolare e diffuso in una condizione di minorità giuridica, le molte limitazioni che in tutta Europa hanno ostacolato e ancora ostacolano la loro presenza nel mondo del lavoro.

Ma il volume apre anche squarci interessanti su quei casi in cui le donne riuscirono ad affermarsi nei mestieri e nelle professioni, infatti una sezione del libro è dedicata alle «business women». Quella delle carriere femminili è una questione su cui restava e in parte resta ancora molto da fare, anche se indubbiamente negli anni più recenti molto è stato fatto rispetto a un passato in cui si era accordato maggior peso alla collettività delle lavoratrici rispetto alla singolarità di figure di donne emergenti. D'altra parte anche se è ormai largamente acquisito, perlomeno sul piano storiografico se non nel senso comune, che le donne hanno avuto nel corso dei secoli un ruolo determinante nel garantire la propria o l'altrui sopravvivenza, nell'augmentare il benessere personale e quello della propria famiglia, nell'assicurare prestigio al proprio lignaggio o a quello del marito, non si può negare che le carriere femminili siano state nelle realtà economiche del passato un percorso del tutto eccezionale; e in fondo si può dire che lo siano in parte ancora oggi, visto che si continua a sottolineare, qualche volta con stupore, la novità di alcuni successi femminili in professioni o mestieri ritenuti "insoliti" per delle donne.

In ogni caso negli ultimi anni si è indubbiamente assistito a un'inversione di tendenza, in particolare nell'ambito della modernistica. Vite di regine e di donne illustri nei vari ambiti della politica, dell'arte, della letteratura sono balzate alla ribalta di un'indagine che oggi può permettersi il lusso dei percorsi biografici, visto che lo studio dei ruoli di genere negli ultimi decenni ha consentito di ripensare alcuni dei temi centrali affrontati dalla ricerca storica: il potere, le strutture sociali ed economiche, la proprietà, i simboli, la periodizzazione. Lo sfondo quindi non è più opaco, ma relativamente trasparente; tale da consentire l'inquadramento di un'indagine non solo d'insieme, ma anche di dettaglio, su singole personalità il cui carattere anche se "eccezionale" è in grado di restituire luci e ombre di una condizione come anche di un'epoca.

Sul piano specifico della dimensione lavorativa il panorama ha potuto essere rinnovato grazie alla connessione sempre più frequente negli studi più recenti tra lavoro e proprietà (con particolare interesse per la centralità delle doti nelle iniziative produttive e commerciali); così

come grazie alle connessioni tra lavoro e cittadinanza. L'attenzione per gli scarti tra codici culturali e pratiche concrete ha consentito di mettere in evidenza come le donne abbiano partecipato in modo considerevole alle attività economiche delle società del passato, pur sullo sfondo di regole e leggi che le discriminavano profondamente sul piano dei diritti (si veda per esempio: Beatrice Zucca Micheletto, *Travail et propriété des femmes en temps de crise. Turin, XVIIIe siècle, Mont-Saint-Agnan, Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2014*). È stato così possibile aprire nuovi varchi per indagare i protagonismi femminili nel mondo del lavoro di un tempo, e per "vedere" che molte realtà gestionali e produttive erano possibili per le donne «sotto l'ombrello patriarcale».

Le numerose informazioni presenti nel libro, insieme allo spirito critico con cui vengono analizzate, mettono bene in evidenza come sia possibile mettere in discussione le identità di genere dei mestieri, delle occupazioni, delle attività, e scoprire che ieri come oggi donne e uomini potevano assumere le stesse responsabilità, gli stessi ruoli, svolgere gli stessi lavori. Oggi è soprattutto evidente, con maggiore ricchezza di esempi a livello europeo, che rispetto al piano del prescritto e di cosa uomini e donne potessero fare, situazioni individuali, congiunture economiche o crisi politiche potevano sconvolgere gerarchie consolidate sullo sfondo di una partecipazione considerevole delle donne alle economie del passato; una partecipazione che poteva essere formale, ufficiale e regolamentata, ma anche e il più delle volte sommersa, clandestina, illegale.

Naturalmente mettere in primo piano questa larga partecipazione femminile alle economie del passato non vuol dire obliterare le molte barriere culturali e sociali che separavano e spesso opponevano uomini e donne riguardo alla presenza nel mondo del lavoro, ai livelli retributivi, alla qualificazione. Su questo il libro torna a più riprese, stabilendo spesso parallelismi tra le società del passato e quelle odierne; cosa quest'ultima che viene fatta non in modo anacronistico, ma suggerendo l'utilità di una profondità di analisi che spesso manca nei discorsi della nostra contemporaneità. Come ad esempio quando ci ricorda che a tutt'oggi i salari delle donne restano in numerosi settori e in tutta Europa inferiori a quelli dei loro colleghi maschi; a conferma del fatto che, come ricorda Amartya Sen, le differenze salariali sono una componente fondamentale della disuguaglianza fra generi nella maggior parte delle società (cfr. Amartya K. Sen, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, il Mulino, 2000 [ed. or. 1992]).

In definitiva una sintesi come questa, che mette in rilievo e valorizza le ricerche di numerosi studiosi e studiose che hanno indagato il



mondo del lavoro delle donne nell'Europa moderna, e che è stata realizzata da una studiosa direttamente impegnata in questo campo di ricerca, costituisce un'ottima opportunità per dare sostanza a una visione non lineare della presenza/assenza delle donne nel mercato del lavoro, così come della presenza/assenza in determinati mestieri e professioni; una prova ulteriore di come la divisione sessuale del lavoro si configuri più come conseguenza di una gerarchia sociale che come sua causa, e di come le tappe di questa divisione seguano gli andamenti economici ma anche i paradigmi delle relazioni sociali e di potere.

Non a caso il libro si chiude ricordando le preoccupazioni espresse in un articolo apparso sul quotidiano francese «Le Figaro» nel marzo 2016 e intitolato *Gli asili nido nuocciono alla piena occupazione?*. In esso il più basso tasso di occupazione che si registra in Francia rispetto ad altri paesi europei viene correlato al più alto tasso di occupazione femminile a tempo pieno, a significare praticamente che se le donne francesi non avessero la possibilità di lasciare i bambini negli asili nido (come è noto quello francese è un sistema di welfare molto attento nei confronti della famiglia) lavorerebbero di meno fuori casa o comunque a part time, lasciando liberi posti di lavoro che potrebbero essere occupati dagli uomini. E Anna Bellavitis aggiunge «Sembra di sentir parlare i magliai di Ulm del XVI secolo, gli stampatori di Rouen del XVII o i tessitori di Gorizia del XVIII...».

È un buon modo per ricordarci che se la storia non può proporre soluzioni ai problemi della contemporaneità può in ogni caso fornire materia di utile riflessione sul presente.

ANGELA GROPPI

Benedetta Borello, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2016.

Questo volume di Benedetta Borello è una ricerca di storia sociale che intreccia letteratura, antropologia e storia con qualche felice incursione nella trattatistica giuridica e medica e che rende conto degli orientamenti recenti della storia della famiglia. Quest'ultimo, come è ben noto, è un filone di studi affermato che possiamo far risalire agli anni sessanta del secolo scorso anche se in una prospettiva più ampia dovremmo ricordare almeno il sociologo Frédéric Le Play (1806-1882) e il suo impianto classificatorio articolato in famiglia patriarcale, famiglia instabile, famiglia ceppo che sarebbe stato oggetto di numerose e giustificate critiche. Le Play aveva però posto un problema ri-